

Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi

di **MARIA ISA D'URSI**

Immigrati, brutti, sporchi e cattivi. Non è forse questa in estrema sintesi l'equazione spietata e naturale che abbiamo imparato a fare, e che solo da qualche anno, scienza e coscienza ci suggeriscono sbagliata? Poche menti illuminate e molto buon senso collettivo hanno intuito che sarebbe semplicistico assimilare tout court immigrazione e criminalità, e persino ingenuo credere di debellare la seconda cercando di eliminare la prima. Appare allora di estremo interesse il volume scritto da Ernesto Calvanese, edito da **Franco Angeli** ("Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi", pp. 203, euro 24,00), che dell'impegnativo capitolo immigrazione ha fatto uno studio dedicato alla sua percezione sociale e alla comunicazione mass-mediatica del fenomeno.

Il suo lavoro in particolare, è stato quello di passare in rassegna gli articoli pubblicati nel quadriennio 2005-2008 dalle tre più rappresentative testate giornalistiche italiane ("Corriere della Sera", "la Repubblica", "Il Giornale"), valutando quanto e come si siano occupate della realtà inerente all'immigrazione, giungendo a delle considerazioni finali

sorprendenti perché non così scontate. Ma prima di entrare in *medias res*, val la pena ricordare a proposito dell'immigrazione poche, essenziali cose.

È utile ricordare ad esempio che il genere umano, fin dalle remote origini, ha sempre dato vita a spostamenti, volontari o coatti, pacifici o violenti, divenendo la mobilità un suo

elemento così caratterizzante da decretarne spesso la sopravvivenza. Lo stesso "homo sapiens sapiens" si è trovato per varie necessità a muoversi continuamente. La nostra cara Europa, così come la vediamo e viviamo oggi nei singoli Stati, è stata forgiata nel tempo dalle migrazioni succedutesi nelle varie epoche. E perché si emigra, perché ad un certo momento si decide di lasciare il suolo natio? Restrungendo l'attenzione sul periodo che va dal XIX secolo ai giorni nostri, si emigra per fattori tecnicamente detti "espulsivi" (come possono essere la mancanza di prospettive per il futuro, il peggioramento delle condizioni di vita, l'instabilità politica, la violazione dei diritti umani, cause ambientali e demografiche), e fattori di "attrazione" (più opportunità di lavoro, più modernizzazione, aspettativa di migliori condizioni di vita), motivi per i quali ad un certo punto si decide di abbandonare il proprio Paese. Le migrazioni delle genti dunque, rappresentano uno dei più antichi — e difficili — fenomeni della storia dell'umanità, anche e soprattutto perché va valutato tenendo presente il grande impatto che genera sul luogo fisico d'approdo e sui raggruppamenti sociali preesistenti, le trasformazioni strutturali (di norme e "mores") che una nuova società multi-etnica comporta. La letteratura scientifica così li riassume: aumento demografico, modifiche del mercato del lavoro, redistribuzione dello spazio urbano, mutamento delle identità culturali di partenza,

xenofobia. Ci siamo, la paura del diverso, il conflitto alimentato spesso dal pregiudizio e dagli stereotipi. Era il 14 ottobre 1973 quando i giornali italiani riportarono una notizia che stupì l'opinione pubblica e che promosse l'Italia a terra di immigrazione. Tre giovani del Mali, definiti migranti "clandestini", erano morti sul Carso mentre tentavano di giungere attraverso l'Italia in Francia. Qualcosa stava cambiando, anche se allora non se ne ebbe distinta percezione, e anche velocemente se — fonti "Dossier" Caritas/Migrantes 2007 - si è passati dai 143.838 immigrati del 1970 ai 4.919.000 del 2010. Delle modalità di comunicazione e rappresentazione del fenomeno già tuttavia se ne intravedeva la natura, sostanzialmente legata ad una dimensione di problematicità. Quella dipinta dai media appare spesso una realtà "virtuale", sfaccettata e contraddittoria, non conforme, per diverse ragioni, al vero. E Calvanese, tenendo sulla scrivania fonti ufficiali e autorevoli, pubbliche e private (come l'Istat, i dati prodotti dai ministeri competenti, l'Eurispes, il Censis), quelli provenienti da enti umanitari e assistenziali (la Caritas su tutti), considerando pure quella grande fetta di irregolari, non-visibili e censibili, passa alla disamina la sofisticata trasmissione mediatica dell'universo migratorio. Come dicevamo, sono stati selezionati tre autorevoli quotidiani nazionali, il "Corriere della Sera", "la Repubblica" e "Il Giornale",

testate che per estensione sul territorio nazionale costituiscono dal punto di vista qualitativo e quantitativo un attore importante nella formazione dell'opinione pubblica italiana, e che sia pure nelle diversità, storiche e ideologiche, presentano nella trattazione di questo tipo di informazione delle sostanziali analogie.

Per esattezza di cronaca — è il caso di dirlo — sono stati valutati 31.946 articoli, di cui 11.426 appunto riguardavano immigrati e immigrazione, pubblicati tra il 2005 e il 2008. I risultati sono lontani dalle attese iniziali, perché non ne viene fuori una mistificazione negativa della realtà migratoria tout court (non ci sono titoli enfatici

dell'immigrato cattivo, né toni palesemente aggressivi), ma un accurato — e perciò più insidioso - processo di raffinazione della notizia che per quantità e contenuti, esposizione (anche il come e a che pagina si pubblica fanno la differenza), e reiterazione finiscono col porre l'accento sempre su una situazione di difficoltà e conflitto.

Si nota ad esempio, un interesse essenzialmente mirato a fatti di cronaca criminale e a questioni di giustizia penale, rispetto a temi di tipo amministrativo e socio-assistenziale (la cui diffusione avrebbe pure una sua spicciola utilità). Non solo. Esiste un'imbarazzante forbice nella distribuzione degli articoli dedicati alla criminalità dei migranti e quella degli autoctoni con un rapporto pari a circa un quarto di pezzi aventi come protagonisti delinquenti stranieri rispetto a circa i due quarti di articoli con autori di reati italiani. Se si confrontano questi dati con quello relativo al rapporto tra stranieri residenti e autoctoni — e che nel 2008 corrispondeva, al suo picco dal 2005, al 6,7 per cento della popolazione italiana tutta — si capisce quanto sia assolutamente ingiustificata l'intensità dell'attenzione mediatica verso la delinquenza straniera, rispetto a quella italiana. La sproporzione è talmente paradossale da indurci a credere che, come dice Calvanese, «“il gene della criminalità”, per chissà quali misteriose ragioni, si annidi

pressoché in esclusiva nell'essere straniero. Per converso, quello della conformità, dell'ordine e del rispetto delle regole (...) troverebbe nei cittadini italiani un terreno squisitamente fertile sul quale germogliare».

C'è dunque a monte una scelta pensata delle redazioni, nel decidere di dare o no una notizia, nella consapevolezza che comunicare o no un evento spesso ne sancisce o meno l'esistenza. Un altro elemento che vien fuori dal lavoro di Calvanese — ma a cui magari da oggi potremmo dare anche noi un'attenzione seppur non scientifica — è il tono indifferente e freddo che pervade la maggior parte degli articoli. Una neutralità apparente giocata invece sull'implicito, sull'omissione di un giudizio di valore potenzialmente positivo, laddove lo sbilanciamento avviene talvolta, e solo in negativo.

Così, in un silenzio assordante, non emerge la volontà in chi scrive (o in chi per lui) di far giungere al destinatario delle sue parole l'umanità che c'è dietro al fatto riportato, forse anche la disperazione, sicuramente, dati alla mano, l'eccezionalità dell'evento.

Non c'è la volontà di condividere in quanto coscienza collettiva, di comprendere, e tantomeno di ricordare quando “gli immigrati” eravamo noi. Cancellare quindi, i più di ventisette milioni di italiani emigrati tra il XIX e XX secolo, quelli che, per fare un esempio, venivano separati al loro arrivo a Ellis Island — l'Isola delle Lacrime - alle porte di New York, per severi controlli sanitari e amministrativi, quelli a cui allora la stampa si riferiva in modo negativo e allarmistico.

Nella desolante ed evidente constatazione che, come ha scritto George Santayana, filosofo e scrittore statunitense, “Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo”.